

IL MONDO FLUTTUANTE DI ELVIO FACHINELLI

di Sergio Benvenuto

Per me, l'elemento sorpresa in analisi è diventato nel corso degli anni sempre più significativo. Un sorprendere e lasciarsi sorprendere, in entrambi gli interlocutori, mi sembra necessario perché l'analisi proceda, o direi anzi perché vi sia analisi tout court. Altrimenti vi è somministrazione del sapere, ripetizione del già noto, che trova il suo acme probabilmente nelle cosiddette analisi didattiche¹.

The author analyzes a short essay by Elvio Fachinelli, "The unexpected and surprise in analysis", placing it in the context of the rest of Fachinelli's thought and practice. He stresses the notion of "lightness" in Fachinelli, confronting it with what Italo Calvino wrote on the subject. He lingers in particular over the roles of interpretation and of transference in analysis, comparing what Fachinelli had to say on the matter with Jacques Lacan's views on these same themes. He examines in particular criticism of the omni-explanatory character of analytic interpretation, as well as criticism of current views on counter-transference

1.

Scrivere sull'imprevisto è pericoloso, perché si rischia sempre di dire cose prevedibilissime. Soprattutto nella nostra cultura, in cui l'imprevisto viene altamente idealizzato. Si esalta continuamente la *serendipity*²; anche le grandi scoperte o invenzioni scientifiche vengono attribuite alla *serendipity*. E la frase di Picasso "non cerco ma trovo" è diventata precetto per chiunque oggi voglia fare grandi cose. Sarebbe davvero piuttosto impreveduto se qui io scrivessi un'apologia della prevedibilità, della preveggenza, della necessità di controllare...

Viviamo in un mondo con due facce. Da una parte, grazie soprattutto al computer e ad altre tecnologie, siamo la società più controllante che sia mai esistita: si calcola, si pianifica. Si punta al controllo del clima del pianeta, delle nascite, della vita e della morte. In ogni angolo di strada una telecamera ci spia. La stessa scienza viene fatta coincidere – erroneamente – con la capacità di prevedere i fenomeni³. Ma d'altra parte una filosofia anch'essa dominante esalta la creatività, quindi la capacità di produrre situazioni imprevedute, nuovissime. Decantiamo eroi

¹ E. Fachinelli, "Imprevisto e sorpresa in analisi", in Id., *Su Freud*, Adelphi, Milano 2012, p. 110.

² Colpo di fortuna, scoperta per caso.

³ Ad esempio, la teoria di Darwin è considerata scientificamente plausibile, eppure essa non permette di prevedere minimamente quali saranno le prossime specie animali o vegetali a emergere. L'evoluzione è sempre imprevedibile. Le teorie scientifiche forniscono dei modelli di funzionamento di fenomeni, ma non necessariamente modelli predittivi.

eccentrici, sorprendenti, nelle arti, dalla musica al cinema, in politica, ecc. Ogni anno bisogna innovare. Siamo dilaniati tra tecnologica previsione e dionisiaca, o popperiana, apertura.

Subito dopo l'inizio dei bombardamenti americani nel Vietnam del Nord, negli anni '60 il filosofo americano John Searle incontrò un alto ufficiale del Dipartimento della Difesa a Washington, che aveva un Ph.D. in Economia matematica. L'ufficiale andò alla lavagna e disegnò le classiche curve dell'analisi economica marginalista dicendo: «là dove queste curve si intersecano, in questo punto, l'utilità marginale di resistere da parte del Vietnam del Nord sarà eguale esattamente alla dis-utilità marginale di essere bombardati, e a questo punto il nemico si arrenderà. Se sono esseri razionali, dovranno per forza arrendersi»⁴. Sappiamo come le cose sono andate in realtà. Alla fine sono stati gli Stati Uniti a trovare che i costi – politici, economici, morali, ecc. – di prosecuzione della guerra erano troppo alti. Quello stratega non aveva *previsto* il fatto che la stessa logica che applicava ai vietnamiti potesse valere anche per gli americani. E poi, chi l'ha detto che gli umani siano tutti, sempre ed essenzialmente, razionali?

È qui lo scacco di molte previsioni, anche se basate su una matematica sofisticata: che esse vogliono prevedere un certo oggetto ma non si rendono conto che chi prevede in qualche modo interferisce con l'oggetto da prevedere, anzi è parte di esso, come la teoria dei giochi ha mostrato. Ovvero, l'oggetto da prevedere cerca a sua volta quello che tu cerchi di prevedere... Perciò la guerra è spesso imprevedibile come lo è un gioco, ad esempio il poker: può vincere la tornata quello che ha i punti più bassi. Questa imprevedibilità è comune anche alla psicoanalisi.

2.

La questione dell'imprevisto in psicoanalisi è stata posta in un breve intervento da Elvio Fachinelli, pubblicato l'anno stesso della sua morte (1989)⁵. Lo si potrebbe prendere quasi come il suo testamento teorico.

Fachinelli inizia con un aneddoto:

Un giorno Michael Balint, allievo di Ferenczi, riceve un signore che gli ha chiesto un'analisi. Questo signore parla a lungo e Balint non capisce che cosa gli stia dicendo, quale sia il suo problema. Lo rimanda a un'altra seduta e ancora Balint non capisce. Alla fine gli dice: “Guardi, non capisco proprio quello che mi sta dicendo” e l'altro: “Ecco, proprio questa era la prova cui ho voluto sottoporla: andare da un analista, raccontargli cose non vere e vedere se se ne accorge. Sono andato da altri analisti, che mi hanno detto varie cose, mi hanno dato delle interpretazioni, e soltanto lei si è accorto⁶.”

Fachinelli evoca questo episodio non per mettere in evidenza la sincerità di Balint, il quale ha rischiato disprezzo da parte del paziente – “questo analista non ci capisce niente!”. Piuttosto lo evoca per mettere in evidenza come Balint si sia astenuto dall'*interpretare*. Non ha cioè fatto appello a un sapere pre-costituito grazie a cui anche l'incomprensibile diventa comprensibilissimo. E scrive:

Eppure molti ritengono che il dare un'interpretazione sia il compito precipuo, se non unico, di un analista [...] Questo tipo di concezione dell'analisi, molto diffusa, ha dato luogo a una tendenza che chiamerei della *onniapplicabilità*, rovinosamente attiva sia dentro l'analisi stessa, sia all'esterno, nel comune gergo psicoanalitico.⁷

⁴ J. Searle, “Rationality in Action. A Lecture”, in *Journal of European Psychoanalysis*, 12-13, 2001, disponibile su <http://www.psychomedia.it/jep/number12-13/searle.htm>.

⁵ “Imprevisto e sorpresa in analisi”, cit., pp. 107-112.

⁶ Ivi, p. 107.

⁷ Ivi, pp. 107-8.

Il merito di Balint è stato di non interpretare il magma che gli veniva offerto. Egli ha riconosciuto che l'incomprensibile era davvero incomprensibile, rinunciando quindi a quell'aura saputella che ha spesso l'interpretazione psicoanalitica. È probabile che in questo modo Fachinelli volesse stigmatizzare un certo stile degli analisti kleiniani che all'epoca, almeno in Italia, sottoponevano i pazienti, anche psicotici, a interpretazioni continue e massicce. Significa allora che Fachinelli era contro ogni tipo di interpretazione analitica? Niente affatto, pensava che fosse una parte importante della cura. Discute ad esempio la pratica di Lacan, soprattutto dei suoi ultimi anni, quando di fatto non interpretava più ma giocava tutto sul quando interrompere la seduta. Vada anche tagliare la seduta a un certo punto – scrive Fachinelli – purché non sia *l'unica* tecnica. Occorre anche interpretare, talvolta. In analisi non si deve applicare sempre un solo strumento⁸.

So bene che Fachinelli interpretava, anche perché per due anni partecipai a un gruppo che lui chiamò di auto-formazione di analisti; lui non si poneva come analista del gruppo, ma i suoi interventi erano spesso pienamente analitici. E talvolta interpretava nel modo classico.

Mi scuso per il fatto di evocare un aneddoto personale. Ogni nuovo entrato nel gruppo era tenuto a raccontare, prima o poi, un proprio trauma. Io, tanto per non seguire strettamente le regole, raccontai invece un mio sogno, in cui avevo sognato proprio quel gruppo a cui avevo più volte partecipato. Solo che, nel sogno, c'era gran confusione, alcuni partecipanti si mettevano a ballare, era una sorta di party. C'era Fachinelli, ma diverso da quello reale: era un signore "più tecnologico", dissi, con gli occhiali. Egli cercava di riportare all'ordine il gruppo, ma invano. Fachinelli interpretò questo sogno. Mi fece notare che io portavo gli occhiali (lui invece no), e che all'epoca mi davano un'aria un po' "tecnologica", a differenza di Fachinelli, che era sempre molto casual. Da una parte raccontando il sogno denunciavo quel gruppo come confusionario e non rigoroso, dall'altra inconsciamente volevo prendere il posto di Fachinelli, l'analista, per riportarlo alla serietà psicoanalitica. Il sogno aveva insomma il senso di un rimprovero: "Se invece fossi io a guidare questo gruppo!". L'interpretazione mi convinse non tanto per il contenuto in sé, quanto direi per una certa grazia con cui la portò. Mi parve verosimile proprio perché era una sua creazione. L'interpretazione funziona quando viene posta non come grimaldello esplicativo, ma come creazione che sorprenda l'altro per la sua perspicuità.

Le interpretazioni, tutte le interpretazioni – in arte, letteratura, scienze sociali, antropologia, ecc. – sono una *no man's land* tra la spiegazione e l'invenzione, tra i fatti e gli artefatti, tra la costruzione e la ricostruzione. Ci pongono la domanda "questa interpretazione è corretta?", ma anche ci ricordano "che sia corretta o meno è una faccenda di interpretazione".

Quel che importava a Fachinelli era che le interpretazioni non fossero prefabbricate in uno schema interpretativo fisso, ma che avessero piuttosto la forma e anche l'effetto del *Witz*, del motto di spirito. In questo modo egli esplicitava qualcosa che in Freud era più implicito: che il motto di spirito è il modello, il paradigma, di ogni guarigione per via analitica⁹. Non a caso, spesso, quando l'analista fa un'interpretazione azzeccata, l'analizzante ride o sorride. Qualcosa si è sciolto.

Fachinelli nel testo cita una frase pronunciata a quel convegno da David Meghnagi, che in fondo la psicoanalisi è la battuta di spirito di un ebreo nei confronti della civiltà occidentale. Fachinelli nota che si tratta a sua volta di una battuta, che gli ha dato un senso di *leggerezza*. Ogni battuta riuscita ci alleggerisce di un peso quasi permanente, e certamente necessario, quello che ci rende seri. Da notare che per Freud il motto di spirito produce il suo effetto

⁸ Credo che non si possa generalizzare. Conosco alcune persone che si trovano male con le sedute a tempo variabile, alcune non le tollerano proprio. Altri invece vi si aggiustano molto bene. Non dico che bisogna pensare un setting specifico per ogni analizzante, ma il senso di ogni tecnica dipende dal soggetto a cui è applicata.

⁹ S. Freud, *Il motto di spirito e i suoi rapporti con l'inconscio*, OSF, 5, pp. 5-211.

togliendo qualche cosa, ovvero una nostra inibizione di fondo, una rigidità del nostro spirito, che si arrocca contro l'imprevisto e il nuovo. Il *Witz*, sorprendendoci, scioglie qualcosa di pietroso in noi e ci fa ridere.

3.

Non so se Fachinelli al momento della stesura di quell'articolo avesse già letto le *Lezioni americane*¹⁰ di Italo Calvino, e se avesse letto in particolare "La leggerezza", la più nota delle sei lezioni.

Calvino scriveva, parlando dell'insieme della sua opera letteraria: «la mia operazione è stata il più delle volte una sottrazione di peso, ho cercato di togliere peso ora alle figure umane, ora ai corpi celesti, ora alle città, soprattutto ho cercato di togliere peso alla struttura del racconto e al linguaggio»¹¹. E poi:

In certi momenti mi sembrava che il mondo stesse diventando tutto di pietra. Una lenta pietrificazione più o meno avanzata a secondo delle persone e dei luoghi, ma che non risparmiava nessun aspetto della vita. Era come se nessuno potesse sfuggire allo sguardo inesorabile della Medusa.¹²

Da una parte la leggerezza, dall'altra la pesante pietra. Queste due figure contrapposte tornavano anche in Fachinelli. Anche quello di Fachinelli si voleva un elogio della leggerezza in analisi.

In una delle sue prime pubblicazioni, "Il magistrato e la tarantola" del 1967¹³, un suo paziente, magistrato quarantenne, per due volte è deciso a tradire sua moglie andando a letto con un'amica. Ma tutte e due le volte è vittima di crisi di vertigine, che gli mandano a monte la scappatella. La seconda volta la crisi irrompe a seguito di un sogno, fatto il giorno prima di recarsi all'appuntamento adultero: "...[il sognatore] *gira per le scale e i corridoi del palazzo di Giustizia, un vero labirinto... nel suo girare vede scritto per terra: Di Pietro, il nome di un ministro della Giustizia...*", e a questo punto si sveglia in preda a vertigini. Al sogno il magistrato associa gli epilettici, e le donne morse dalla tarantola che vedeva da bambino al suo paese, il giorno di *San Pietro*, agitarsi per giorni sul sagrato *di pietra*, cercando di stabilire un bizzarro contatto con la folla, e sorvegliate severamente dai carabinieri.

Attraverso le vertigini – nota Fachinelli – il magistrato non solo sfugge alla tentazione sessuale, ma si identifica alle tarantolate. In effetti, "il morso della tarantola è la raffigurazione mitica di una crisi profonda dell'individualità", ma anche un modo di perseguire un nuovo equilibrio psichico attraverso la ricerca di un modo 'altro' di comunicare con gli altri. E come le tarantolate venivano contenute dai carabinieri, così il magistrato è contenuto da "Di Pietro", da qualcosa di pietroso. Resta la vertigine – mimesi isterica di una cura mistica – come messa in scena di un tentativo, che lui però non accoglie, di un contatto *non rigido* con gli altri.

In questo scritto c'è già l'essenziale di quel che Fachinelli svilupperà per il resto della sua vita: resistiamo all'inconscio non perché ci infligga sofferenza, ma perché ci mette in contatto con una dimensione che poi chiamerà *estatica*¹⁴, con un modo direi dionisiaco di essere. E il sintomo nevrotico, oltre a essere in relazione con una forma di socialità 'mistica', *mette in atto l'inconscio*. L'inconscio per lui è a un tempo un'esperienza erotica esorbitante, un modo cinestetico di essere, e un tentativo di modalità di essere-con-gli-altri.

¹⁰ I. Calvino, *Lezioni americane*, Garzanti, Milano 1988.

¹¹ Ivi, p. 5.

¹² Ivi, p. 6.

¹³ In E. Fachinelli, *Il bambino dalle uova d'oro*, Adelphi, Milano 2010, pp. 102-108.

¹⁴ E. Fachinelli, *La mente estatica*, Adelphi, Milano 1989.

Da una parte ciò che ruota attorno al significante *pietra*, dall'altra l'immagine delle tarantolate, che propriamente non sono leggere, ma si agitano. Le tarantolate sono il contrario della pietra. Esse sembrano incarnare quel che i giapponesi chiamano "mondo fluttuante", ovvero il mondo sensibile delle cose, mai stabili e quindi sempre incerte.

Sin dall'inizio Fachinelli si interessa a *dar spazio all'inconscio* – e a *dargli tempo* – come istanza temuta perché *fluida*. Già allora l'inconscio gli appariva fonte del mondo della vita che ci spinge verso *gli altri*, nella temporalità storica. Per esempio, Fachinelli non apprezzava la lettura corrente della celebre frase freudiana *wo es war, soll ich werden*¹⁵ ("dove Ciò era, là Io devo addivenire"); non intendeva che l'Io dovesse prosciugare l'inconscio come gli olandesi prosciugarono lo Zuidersee (secondo la metafora di Freud), ma anzi voleva far affluire il mare sulla terra, animare la pietra dura del palazzo di Giustizia con le forme femminili e fluttuanti del movimento. Fachinelli tendeva a indebolire le difese, ma non – come nella classica analisi dei meccanismi di difesa – per stabilire nuove difese più efficienti e meno costose, bensì proprio per lasciar esprimere qualcosa che in un primo tempo egli chiamò *desiderio*, riprendendo il termine da Lacan e da Deleuze.

Il movimento opposto all'immobilità gli appare il polo positivo non solo dell'analisi, ma di ogni forma di vita. Da qui, per contrasto, il tema della *freccia ferma*¹⁶, del rigetto ossessivo del cambiamento e della storia. Non a caso, riferendosi alla durata variabile delle sedute, in questo saggio parla di *mossa* lacaniana. È interessante che egli qualifichi la tecnica lacaniana di "mossa". Rispetto a un certo star fermi con interpretazioni di maniera, egli percepisce l'innovazione lacaniana come un muoversi, uno scongelarsi.

Sia in Lacan che in Fachinelli c'è evidentemente una sfiducia nel carattere intellettualistico delle interpretazioni, che convincono l'"io" ma non incidono sull'"es". Le interpretazioni possono restare solo parole, concetti, astrazioni. È importante che in qualche modo l'analista sappia anche *agire*. E interrompere una seduta a un certo punto è un atto. Qualcosa fluttua.

4.

Quando qui Fachinelli parla di sorpresa e imprevisto, evidentemente non si riferisce ai mille imprevisti che ci accadono in una giornata. Questi imprevisti appartengono all'ordine del realismo quotidiano. Egli si riferisce piuttosto a imprevisti che non appaiono tali a prima vista, che vanno decriptati come imprevisti, e che paradossalmente implicano un sistema di attese forte. Lasciarsi sorprendere non è da tutti, ed è a questa capacità che Fachinelli si riferisce.

Anni fa un paziente alquanto giovane di un analista si suicidò. L'analista reagì alla cosa come a un fulmine a ciel sereno, rimase stupefatto. Nel corso dei tre anni di sedute non aveva mai notato un impulso suicidario nel soggetto. Per questa ragione scrisse allora un lungo *report* clinico che fece leggere ad alcuni suoi colleghi, me incluso. Ma in effetti anche noi lettori dovevamo constatare che, dalla storia raccontataci, quel gesto finale disperato appariva del tutto imprevedibile. Veramente fu un atto finale improvviso, venuto dal nulla, avulso dalla storia del soggetto? Non era credibile. Il sospetto piuttosto è che l'analista non avesse saputo leggere una disperazione, che insomma egli non si fosse lasciato sorprendere da elementi obliqui e poco appariscenti, preso com'era a seguire i moduli della sua scuola psicoanalitica. Viene il sospetto che egli non abbia voluto vedere i segnali di quell'epilogo possibile, perché per lui la soluzione suicidaria era *impensabile*. Nel gergo si dice che è stato privo di *insight*. Ed è questo il paradosso: che quel suicidio improvviso lo aveva talmente sorpreso perché non si era

¹⁵ La traduzione ufficiale OSF (*Opere Complete di Sigmund Freud*) è invece: "Dove era l'Es, deve subentrare l'Io". (In OSF, 11, p. 190). Ma Freud scrive "es", non "das Es"; scrive "ich", non "das Ich".

¹⁶ E. Fachinelli, *La freccia ferma*, L'Erba Voglio, Milano 1979.

lasciato sorprendere nel corso dell'analisi. Per non lasciarsi sorprendere da un evento immane occorre sapersi far sorprendere da piccoli eventi inattesi.

Quindi, Fachinelli non era contrario alle interpretazioni analitiche, rigettava di fatto le interpretazioni poco *creative*. In un certo senso, questo è stato il *Leit Motiv* della sua vita: attaccare – ma soprattutto ridicolizzare con motti di spirito – tutti “i culi di pietra” della psicoanalisi, gli analisti che ovunque ritrovano sempre le stesse cose, l'Edipo, il seno materno, le fasi libidiche, il Fallo, l'onnipotenza, ecc. Attaccava l'interpretazione *prêt-à-porter* – non importa di quale scuola – che non si crea al di dentro della situazione analitica. Fachinelli ha sempre rivendicato la creatività contro i crampi della burocrazia, delle istituzioni non fluttuanti, delle scuole prescrittive. La creatività del resto è evocata come fine, *aim*, dell'analisi da certe teorie analitiche, in particolare da quella di Winnicott. Oggi i termini creativo e creatività sono divenuti abusati, li si identifica quasi all'innovazione tecnologica. Ma l'attuale retorica della creatività non deve accecarci sul fatto che la creatività è veramente essenziale, anche in psicoanalisi. (Credo che non bisogna cadere nella trappola di auto-censurarsi, di non usare parole e concetti semplicemente perché sono abusati, o usati da gente antipatica. L'inflazione del termine “creatività” lo ha reso banale, eppure dice qualcosa che non si può dire altrimenti.)

Ma possono tutti essere creativi? In ogni campo, abbiamo individui più o meno creativi, o per niente creativi. Così come ci sono individui che sembrano nati per essere leader, mentre altri saranno sempre, in qualsiasi campo, seguaci; magari ottimi e brillanti seguaci, ma sempre seguaci. La psicoanalisi si è affermata attraverso un tacito progetto: elevare le capacità creative di chiunque. Ma anche se l'analisi aiuta a incrementare la creatività di molte persone, resta quella che chiamerei un'irriducibile diseguaglianza biologica di creatività tra gli esseri umani. Fachinelli avrebbe voluto i suoi colleghi analisti molto più creativi di quello che erano allora, ma fino a che punto questo è possibile? Da qui il carattere sottilmente aristocratico della pratica e della scrittura di Fachinelli; e il fascino della sua scrittura.

Dire che Fachinelli era aristocratico può apparire un controsenso, perché al contrario egli è noto per aver voluto portare l'ascolto psicoanalitico al popolo, per esempio nei confronti dei bambini piccoli (con l'asilo auto-gestito di Porta Ticinese¹⁷). Le riviste da lui create, come *L'erba voglio*, intendevano socializzare gli strumenti della psicoanalisi, insomma, portare la psicoanalisi fuori dai rituali del setting analitico classico (anche se lui ha sempre praticato il setting analitico classico). Il nome di Fachinelli è legato alla democratizzazione della psicoanalisi. Ma questa pulsione democratica era l'altra faccia di un'altra pulsione, aristocratica. Se non si è mediocri, si è sorpresi, talvolta persino costernati, dall'altrui mediocrità; e ci si sente aristocratici direi per forza maggiore. Anche se si sogna il paradosso di un mondo in cui tutti siano aristocratici. In cui i migliori siano potenzialmente tutti. Che poi è il sogno del socialismo, a cui Fachinelli ha creduto a lungo, per disincantarsene poi.

In realtà le istituzioni non possono selezionare solo i migliori, i più creativi, i quali restano minoranza. Fachinelli denunciava un certo grigiore della Società di cui egli ha sempre fatto parte, la SPI (Società Psicoanalitica Italiana)¹⁸. Ma sapeva anche che questo grigiore è un alone che ogni istituzione in quanto tale produce. Non è che la SPI si fosse ingrignata a seguito di qualche errore speciale, ma perché era un'istituzione, in cui «un maestro già grigio tende a scegliere un allievo più grigio di lui, e così via»¹⁹. Per questa ragione egli era spinto,

¹⁷ “Masse a tre anni” in E. Fachinelli, *Il bambino dalle uova d'oro*, cit., pp. 221-234. Si trattava di un asilo sperimentale basato su principi anti-autoritari. Fachinelli vi partecipò come analista consulente.

¹⁸ E. Fachinelli e S. Benvenuto, *Sull'«impossibile» formazione degli analisti*, disponibile su <http://www.journal-psychoanalysis.eu/sullimpossibile-formazione-degli-analisti-conversazione-di-sergio-benvenuto-con-elvio-fachinelli1/>, 19-III-2016.

¹⁹ *Ibid.*

anarchicamente, a respingere qualsiasi istituzione. Non pensò mai di creare un istituto psicoanalitico tutto suo, ispirato al proprio pensiero. Ha avuto molti ammiratori, ma praticamente nessun allievo.

D'altra parte bisogna insegnare qualcosa a chi voglia intraprendere la professione di analista. Ma mi diceva che l'educazione psicoanalitica doveva essere pluralista, che si dovessero insegnare teorie e pratiche anche diverse dalla psicoanalisi. Ad esempio, diceva "Come è possibile oggi formare un analista che non sappia nulla di Gregory Bateson?". Questo in un'epoca in cui moltissimi analisti sparavano a zero contro la psicoterapia familiare, ispirata alle idee di Bateson, perché la vedevano come una pericolosa concorrente.

5.

Un professore universitario fece un'analisi lunga otto anni con una analista didatta. Il suo problema era che non riusciva a scrivere, doveva pagare dei *ghostwriters* per i suoi articoli e libri accademici, cosa che lo umiliava e lo colpevolizzava. Quando venne da me, disse che l'analisi precedente era fallita, perché continuava a non scrivere. Dopo un po' gli chiesi: "Ma lei ha qualcosa da dire attraverso degli scritti?". "No", rispose lui senza batter ciglio. In effetti, capimmo presto che aveva sbagliato mestiere. Anziché fare una carriera accademica, avrebbe voluto fare il bancario, così diceva. Non era un creativo, era un ossessivo calcolatore – nel calcolo consisteva il suo godimento. E nel calcolo non si crea, si mettono le cose in ordine. Ma intanto qualcosa si era sciolto grazie a questa domanda-risposta. In effetti, non avevo interpretato, gli avevo fatto giusto una domanda. Mentre l'analista precedente lo aveva subissato di interpretazioni sulla sua inibizione a scrivere. Non riusciva a scrivere perché lui non aveva niente da dire.

Ma fare domande è una forma obliqua di interpretazione. E questo vale anche per Fachinelli, il quale aveva privilegiato «una psicoanalisi della domanda, non delle risposte»²⁰. Le interpretazioni creative secondo lui oscillavano tra la domanda e il motto di spirito. Ma se la domanda è perspicua, essa permette al soggetto di interpretarsi. In effetti, la preoccupazione di Fachinelli era di liberare la psicoanalisi dall'aura di un sapere pre-costituito, di metterla a stretto contatto con la contingenza dei problemi soggettivi. Passare da una psicoanalisi *pesante*, anche nel linguaggio, a una psicoanalisi *leggera*.

In questa critica del sapere interpretativo prefabbricato Fachinelli include addirittura il transfert. Egli sembra aderire alla concezione moderna che non vede il transfert, tal quale Freud lo vedeva, come una resistenza, ma come «un elemento ubiquitario presente in ogni relazione»²¹. Allo stesso tempo, però, proprio per questo secondo lui il concetto funziona da tappabuchi, mentre ogni relazione specifica analista-analizzante dovrebbe essere considerata per sé. Lamenta che ormai qualsiasi relazione venga considerata transferale. In realtà con "transfert" si indicano stati diversi di una relazione, mentre, aggiunge in modo enigmatico, gli analisti giungono «così fino a nascondersi la *verità* della relazione stessa»²². Come l'interpretazione diventa onniesplicitiva, così il ricorso al transfert diventa onnicomprensivo, mancando però una verità della relazione, una verità che scrive in corsivo, forse per contrapporla al semplice interpretare in termini transferali. Insomma, il transfert è qualcosa che non si sa attraverso la coscienza, lo si vive.

Non è soddisfatto nemmeno dalla nozione di controtransfert, a cui sostituirebbe il concetto di transfert dell'analista. Cosa vuol dire? Il concetto di controtransfert implica che prima venga il transfert dell'analizzante. Ad esempio, un analizzante attacca o provoca l'analista con una

²⁰ E. Fachinelli, *Il bambino dalle uova d'oro*, cit.

²¹ *Ibid.*

²² E. Fachinelli, "Imprevisto e sorpresa in analisi", cit., p. 111.

serie di battute – perché, per esempio, voleva attaccare il padre, e così attacca l’analista – a cui l’analista può reagire in vari modi, ad esempio sentendosi ferito oppure arrabbiandosi. Ma “transfert dell’analista” sembra implicare che l’analista abbia sin dall’inizio un certo transfert nei confronti dell’analizzante – per esempio, lo trova adorabile oppure gli è antipatico – e che questo non manca di incidere sul transfert dell’analizzante. Dovremmo forse chiamare controtransfert quel che normalmente si chiama transfert del paziente. Il transfert dell’analista insomma non è reattivo, ma si dipana secondo la soggettività dell’analista. Significa questo che Fachinelli si stava aprendo all’approccio che più tardi si sarebbe affermato come relazionale in psicoanalisi? Non credo, anche se qui parla della relazione analizzante-analista come di “incontro”. Egli chiude il testo, in effetti, evocando la buona o cattiva sorte dei greci, *tyche*. È questa che opera nel transfert: accade un buon o cattivo incontro. Torneremo su questo punto.

Se prendiamo sul serio quel che propone Fachinelli, dobbiamo quindi pensare che l’analista possa avere anche un transfert negativo nei confronti di qualche suo paziente. Chi può negare che vengono da noi persone che non ci piacciono, che toccano in noi un punto preciso di rigetto? Di solito gli analisti anziani e affermati respingono questi pazienti, li mandano da un collega più giovane; perché si possono permettere il lusso di scegliere pazienti che facciano loro pienamente comodo. Io invece non li respingo, perché so che dal transfert negativo dell’analista si può imparare molto.

Tutti pensano che la cura di un paziente che risulta più o meno odioso sia destinata al fallimento. E invece devo constatare di no. O almeno, non è detto. Ho l’impressione che alcuni di questi pazienti si leghino transferalmente a te *proprio perché* sotto sotto si rendono conto che non li ami. È come se avessero bisogno, per emanciparsi, di un periodo di servizio militare. Non che io analista faccia nulla per risultare un soldato, ma è così che la mia antipatia nei loro confronti viene non solo interpretata, bensì utilizzata ai loro fini di separazione dalla tetta materna infantilizzante. La tua non-complicità alle loro illusioni o fantasie diventa per loro preziosa, perché serve loro ad affrontare il deserto della vita adulta. I pazienti prima o poi si rendono conto che cosa senti nei loro confronti, ed è sbagliato supporre che debbano sentire per forza che li ami per andare avanti. Anzi, per alcuni pazienti capire che tu vuoi loro bene può essere un ostacolo, perché dipendono dal miele del tuo affetto e diventano pazienti a vita, in una sorta di matrimonio transferale. Fanno di tutto per stare male per non finire l’analisi, ovvero il loro idillio con l’analista che le/li ama.

Fachinelli precisa che «la situazione di transfert si esplicita invece a posteriori, *nachträglich*»²³. Egli sembra qui prendere le distanze da un modo di fare analisi che era alla moda all’epoca, quello di interpretare tutto in termini di transfert. Ogni discorso veniva riportato alla supposta relazione con l’analista. Se l’analizzante, arrivando in seduta, diceva che aveva assistito per strada a un incidente d’auto, l’analista doveva dire, per esempio, che il soggetto voleva collidere con l’analista... Secondo questa impostazione, qualsiasi cosa l’analizzante racconti, anche episodi infantili, va riportato all’*hic et nunc* della relazione transferale. Ma Fachinelli si rende conto che l’*hic et nunc* del transfert resta inconscio, incontrollato. Il transfert che c’è stato lo si capisce sempre *dopo*, tardivamente, e quando lo si capisce il transfert esercita pienamente il suo effetto *post factum*. Al contrario, analizzando al presente in termini transferali, l’analista afferma una sorta di sua megalomane centralità: qualsiasi cosa l’analizzante dica o faccia, si tratterà sempre del suo rapporto con l’analista. Mi pare che invece Fachinelli avesse un’idea di interpretazione obliqua del transfert. Ma soprattutto: il transfert non è una nozione che consapevolmente si applica all’analisi, è qualcosa di inconscio anche per l’analista, e che si scopre *après coup*. “Ci sarà stato transfert”, al futuro anteriore.

²³ E. Fachinelli, “Imprevisto e sorpresa in analisi”, cit., p. 111.

Non so se Fachinelli avesse letto la lezione di Lacan intitolata dal curatore Jacques-Alain Miller “Critica del contro-transfert”, tenuta nel corso del seminario su *Il transfert*²⁴. Il seminario fu pubblicato nel 1991, dopo la morte di Fachinelli, ma è possibile che egli lo abbia letto in una delle edizioni pirata che allora circolavano. Qui in effetti Lacan dice cose alquanto parallele a quelle di Fachinelli. Anch’egli parla di sorpresa²⁵, in quanto connessa appunto all’inconscio. L’inconscio è sempre ciò che sorprende.

Questa topologia [della relazione di desiderio] ci permette in effetti di dire che, anche se il soggetto non lo sa, grazie alla sola supposizione direi oggettiva della situazione analitica, è già nell’altro che l’*a* piccola, l’*agalma*, funziona. Ne segue che quel che ci viene presentato in questa occasione come contro-transfert, normale o non normale che sia, non ha veramente alcuna ragione di essere qualificato specialmente in tal modo. Si tratta qui solo di un effetto irriducibile della situazione di transfert in quanto tale.²⁶

È una critica alla scuola kleiniana, che ha sfruttato particolarmente la nozione di contro-transfert²⁷. In effetti Lacan dà per scontato che un analista possa nutrire affetti anche intensi nei confronti del proprio paziente, che certe volte abbia anche voglia di abbracciarlo, oppure di gettarlo giù dalla finestra. Se l’analista non passa all’atto è perché – e qui Lacan si stacca dal tema così popolare dell’“essere senza memoria e senza desiderio” di Bion che pure Fachinelli evoca – in qualche modo l’analista è abitato da *un desiderio più forte*. E che mi pare essere il desiderio di analizzare.

D’altro canto la situazione analitica sin dall’inizio produce qualcosa che Lacan stesso aveva analizzato, nello stesso seminario, a proposito del rapporto tra Socrate e Alcibiade nel *Simposio* platonico. Qui Alcibiade aveva detto che Socrate conteneva dentro di sé l’*agalma*, una statuetta di un dio dentro la statua di un brutto sileno, qualcosa grazie a cui seduceva, e non solo intellettualmente, gli altri. Anche il paziente situa il suo oggetto di desiderio, oggetto *a* – versione psicoanalitica dell’*agalma* platonico – nell’Altro, ovvero nell’analista, il quale è nella stessa posizione in cui era Socrate. L’analista è implicato per il solo fatto di essere colui che contiene l’oggetto fondamentale. Del resto, sin dall’inizio il paziente è messo dall’analista nella posizione dell’*eroméno*s, dell’adolescente greco che veniva amato dall’uomo maturo, nel senso che il paziente è introdotto all’analista come degno di attenzione e di amore. L’analista è quindi nella posizione di *erastès*, dell’uomo che desidera e ama il giovane. Ma allora si produce un rovesciamento tra *eroméno*s ed *erastès*, nel senso del transfert, che cioè è il paziente a innamorarsi, per così dire, dell’analista. Quel che è costitutivo del transfert, insomma, è il desiderio dell’analista. Fachinelli diceva che il transfert dell’analista non è un semplice contro-transfert, Lacan sembra andare persino oltre e dire che il transfert dell’analizzante è effetto del transfert dell’analista.

6.

Fachinelli conosceva troppo bene la filosofia ed era troppo colto per non sapere che un ascolto del tutto vergine, privo di presupposti, senza attese, senza memorie e desideri, puramente recettivo, non è possibile. Noi filtriamo tutto quello che ci viene dal mondo, già a livello della percezione; figuriamoci a livello dell’ascolto di un analizzante. Cogliere l’imprevisto e valorizzarlo come tale – senza volerlo riportare al già noto, al prevedibile – significa che già esiste un sistema di previsioni e di attese. Senza previsioni, non c’è imprevisto.

²⁴ J. Lacan, *Le Séminaire, livre VIII. Le transfert*, Seuil, Paris 1991.

²⁵ Ivi, p. 221.

²⁶ Ivi, p. 229.

²⁷ L’analisi di Lacan si sviluppa qui, infatti, da una lettura critica di un saggio del kleiniano Roger Money-Kyrle.

Perciò Fachinelli certamente non prescriveva “Non studiate Freud, non leggete tanto, fate l’analisi col cuore!”. Egli avrebbe reagito molto male a una certa melassa empatica che poi avrebbe prevalso in parte della psicoanalisi. Al contrario, Fachinelli è stato fine commentatore di Freud e di Lacan. Per recepire veramente il nuovo, l’impensato, occorre una buona cultura alle spalle.

E questo è il grande mistero della creatività in tutti i campi, non solo in psicoanalisi. La creatività esige una buona istruzione, ma anche riuscire a vedere quella feritoia nel sistema in cui si è stati formati proprio per vedere oltre il sistema, prigioniera tappezzata di fini cuscini. Grazie a questo, l’analisi allora si riassume in un buon incontro. E sappiamo che molti incontri analitici non sono buoni, quindi non c’è incontro. Che c’è del fortuito nell’analisi, ma un fortuito che bisogna essere bravi per farlo accadere. È solo quando si è giunti fino ai limiti dell’ordine, quando tutto sembra regolato, che si può toccare con mano il caos. Occorre appunto aver digerito questa cultura, cioè occorre saper andare non oltre di essa, ma lasciare che essa si fessuri.

In effetti, la questione dell’imprevisto e dell’imprevedibile è tuttora al centro del dibattito filosofico di oggi. C’è un filone di pensiero chiamato “nuovo realismo” per il quale dobbiamo rigettare ogni impostazione di tipo kantiano, secondo la quale la mente umana in qualche modo condizionerebbe e strutturerebbe la nostra esperienza del mondo; invece, siamo sempre a contatto con la realtà proprio perché essa continuamente ci delude, ovvero ci sorprende. L’imprevisto è, per così dire, *la prova* che la realtà esiste indipendentemente da noi; l’imprevisto è quindi la cosa più banale della vita. C’è un altro filone, invece, che vede la capacità di farsi sorprendere come qualcosa di speciale che non tutti posseggono, e che magari esige un training e un allenamento. Mi pare che Fachinelli parli di imprevisto in questo secondo senso. In questo caso, conta la possibilità del soggetto – analista o altro che sia – di uscire da quello che oggi si chiama lo *storytelling*, la narrazione che ognuno si fa della vita e del mondo, e che permette certo all’analista di orientarsi nel bailamme di quello che dice ogni paziente. Saper vedere qualcosa che la propria narrazione del mondo non prevede o addirittura non ammette.

7.

In parte questo articolo finale della raccolta *Su Freud* trova la sua chiave nel testo precedente pubblicato nello stesso volumetto, e pubblicato lo stesso anno, “Il dono dell’imperatore”²⁸. Qui egli torna su un tema che aveva sciorinato in altre occasioni, e che gli appariva cruciale: quello del dono. La sua è un’analisi di quella che lui chiama “la fobia del dono” da parte di Freud. Egli cita l’episodio in cui Freud si dispiacque molto perché quando provò a restituire a Joseph Breuer del danaro che questi, più anziano e benestante, gli aveva prestato, Breuer rifiutò la restituzione dicendo che si trattava di un regalo. La rabbia e delusione di Freud, secondo Fachinelli, erano dovuti al rifiuto di Freud di *essere grato* a Breuer. Ed è singolare che a questo tema del rifiuto del dono e della gratitudine Fachinelli annodi il tema, che riprenderà nell’altro articolo, di *tyche* e *ananke*. In effetti, dopo aver accennato alla dicotomia freudiana tra Eros e Thanatos, aggiunge:

[Freud] incontrò, alla fine, ciò che in termini altrettanto mitici, ma più incisivi, per l’individuo singolo si presenta come *tyche*, sorte, e che per tutti gli individui, per tutti i viventi, è *ananke*, necessità²⁹.

Lo stesso tema chiude l’altro saggio, “Imprevisto e sorpresa in analisi”.

²⁸ E. Fachinelli, “Il dono dell’imperatore”, in *Su Freud*, cit., pp. 93-105.

²⁹ Ivi, p. 102.

Evidentemente Fachinelli sta pensando alla morte, quella che Freud incontra “alla fine”. In effetti per ciascuno di noi la nostra morte è la nostra sorte (*tyche*) mentre per l’umanità in generale, e per tutti i viventi, la morte è la necessità (*ananke*). Questa evocazione obliqua della morte si lega del resto al sogno di Freud che lui stava analizzando, in cui appare un suo amico, Joseph Paneth. Nel sogno Freud dice di Paneth NON VIXIT a Fliess, anch’egli presente nel sogno. Dicendo questo, con uno sguardo Freud fa sparire Paneth (nel sogno). Come spiegare questo riferimento alla morte in un testo sul dono, e in un altro sulla sorpresa in analisi?

In effetti, quando scriveva quelle righe Fachinelli sapeva di essere ammalato di cancro, e probabilmente sapeva di non aver molto da vivere. Egli stesso doveva cercare in qualche modo di annodare la sorte e la necessità, come in qualche modo ogni morente deve fare.

Quanto al dono, bisogna dire che Fachinelli, da professionista freelance quale era, si faceva pagare come qualsiasi altro analista. Eppure evoca l’analisi dei poveri che non possono pagare, analisi che Freud considerava impossibile. E Fachinelli lamenta il fatto che questo rigetto del dono – ovvero della gratuità – abbia spinto molte società analitiche nel mondo a proibire agli analisti di accettare doni dai pazienti, a parte l’onorario. Cosa voleva dire allora, che il suo desiderio sarebbe stato quello di analizzare gratis? È probabile. Non so nemmeno se avesse pazienti gratuiti o quasi (ma credo di sì). Devo aggiungere che il gruppo di auto-formazione di cui ho parlato prima, e che è durato un paio d’anni, era gratuito.

Comunque, il saggio “Imprevisto e sorpresa in analisi” finisce così:

C’è qualcosa che non corrisponde alla situazione di transfert come la si intende di solito; piuttosto qualcosa che si avvicina a ciò che i greci chiamavano buona o cattiva sorte, *tyche*, che poi stranamente, per vie diverse, si collega all’*ananke*, vale a dire alla necessità del destino di tutti³⁰.

Una chiusa enigmatica. Anche se, avendo letto il saggio precedente, possiamo leggere in *tyche* e *ananke* la vita e la morte. Nel registro della vita c’è l’incontro fortuito, il caso, l’imprevisto, la sorpresa; nel registro della morte c’è la necessità, il fatto che siamo in gran parte determinati, involontariamente programmati dagli altri e da quello che siamo stati. Da una parte siamo sempre aperti sul nuovo, dall’altra seguiamo un binario invisibile che ci porta verso...

Il transfert quindi segnala che un incontro fortuito è avvenuto, ma che grazie a questo incontro si delinea la necessità, quella per cui dobbiamo morire. In fondo, il gioco tra caso e destino è l’essenza stessa, irrisolta, della psicoanalisi.

³⁰ E. Fachinelli, “Imprevisto e sorpresa in analisi”, cit., p. 112.